



Anno 7°
Vol. 2°
N. 7.

RIVISTA
DELLA SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI
E BOLLETTINO DELLA FEDERAZIONE PREALPINA

1°
Settembre
1908.

Un numero Centesimi 25.

LEGGETE

Con questo numero del giornale vogliamo dimostrarvi la volontà di mantenere la promessa fatta nel numero passato, cioè la promessa di pubblicare *Le Prealpi* ogni mese o quasi. Le difficoltà sono due, avere sempre materia pronta e trovare i fondi per la spesa, per l'una e per l'altra ci deve aiutare il buon volere dei soci. Nelle loro vacanze estive, nelle passate feste, essi, che sono escursionisti di fatto e non di nome soltanto, furono veduti in tutte le nostre belle regioni alpine. Se delle loro gite mandano al Consiglio una relazione o almeno l'itinerario, anche le pagine del numero di Ottobre sono occupate bene e facilmente.

Voi sapete gli impegni finanziari della Società e immaginate che per essa è un sacrificio grosso la spesa del giornale ora che abbiamo dovuto triplicare la tiratura in seguito all'insperato aumento dei soci.

Però la spesa può essere diminuita con questo provvedimento, di pubblicare nel giornale, se appena possibile, le notizie, i programmi di gite sociali, ecc., che eravamo usi di farvi conoscere con circolari. In questo modo risparmiamo la spesa di stampa e di posta.

Ai soci domandiamo questo solo favore, di sfogliare subito in avvenire il giornale per leggersi almeno le partecipazioni che li interessano. Non ci pare di pretendere gran cosa e se ci si obietta che possono esservi soci che non leggono *Le Prealpi* e che possono anche rifiutarsi a scorrele per trovarvi i comunicati del Consiglio, noi, rispettando la loro opinione, esprimiamo questa nostra opinione,

pure rispettabile, che cioè siamo tenuti a spendere il nostro tempo e il nostro lavoro per i soci che ci facilitano il compito con benevolenza, e persuasi che essi sieno la grandissima maggioranza, che dobbiamo a loro vantaggio impiegare i redditi sociali quando costerebbe troppo l'accontentare i gusti singolari.

CERVINO

In un articolo dell'*Illustrazione Italiana* di qualche anno fa si leggeva:.....

« Quando il tempo è bello ed il sole dardeggia nell'aria tepida riscaldando le rocce prive di neve e di

ghiaccio, l'ascensione al Cervino si riassume in una graditissima grande fatica; ma guai a voi se vi coglie la tormenta, e non sempre le guide la sanno prevedere!

« Allora il Cervino è come una belva del serraglio, la quale colle fauci aperte e tutta fremente nel risveglio della sopita ferocia, s'avventa al domatore che si affretta colla mano dietro il dorso, nella ricerca della porticina salvatrice.....

« Ma al Cervino di queste porticine non ve ne sono molte e non a portata di mano. — Cosicché allo scoccare della bufera

subito s'inizia per l'alpinista la lotta per la vita; il nevischio acceca e stordisce, e le corde, le famose corde, coperte di vetrato, sono lisce come il cristallo, mentre le rocce cosparses di recente neve non sono che una sequela di appoggi traditori. Il freddo fatto subito terribile toglie al corpo calore e forza, al cervello la facoltà di pensare e di « volere ».



Cima italiana del Cervino.

Neg. Zanini

« Le guide si moltiplicano, vi aiutano ma non possono far miracoli; così le probabilità di un salto nel vuoto od una morte per assideramento sono centuplicate.

« È il Cervino che si vendica! Gli alpinisti agili e coraggiosi, robusti e ben temprati alle fatiche dell'alta montagna, escono, dalla lotta col titano, i meno malconci... quando ne escono; i deboli e gli inetti vengono salvati dalle guide quando... lo possono. Quindi le corde, le catene e le scale sono ben lontane dall'aver domato il Cervino ».

Chi ha scritto ciò non ha esagerato; ha fatto un paragone dei più efficaci, ed ha riprodotto fedelmente la cattiva situazione in cui mi son trovato in questa seconda mia ascensione al Cervino.

Giunto alla vetta dal versante svizzero, con l'amico Zanini e le guide J. B. Pellissier e G. G. Carrel con un tempo splendido e condizioni fisiche eccellenti, ebbimo campo di fermarci un pochino, per spaziare colla vista, brindare e prendere qualche fotografia.

Appena iniziata la discesa pel versante italiano, l'im-



Cima svizzera del Cervino.

Neg. Zanini.

provvisa avanguardia di un tempo orribile si fa sentire quasi sollevandoci. Dopo la Scala Giordano ci troviamo in piena burrasca.

Per parecchie ore facciamo sforzi sovrumani ed infine la Capanna Savoia ci accoglie appunto come la porticina salvatrice del serraglio.... Tutt'attorno neve e gelo. Quale mutamento!

Al mattino appresso fuori capanna ci aspetta un bel sole che ci rinfranca e ci dispone al buon umore; un mio foulard verde sventola all'esterno in segno di festa.

Scendiamo un po' tardi; dopo il Colle del Leone e precisamente all'ultimo non ripido nevaio incontriamo una carovana, ci fermiamo ed un po' meravigliati domandiamo a Pellissier come mai questa comitiva si accinga alla scalata colle rocce in condizioni così cattive e nel medesimo tempo diamo un'occhiata ai componenti per scorgere il « signore » cioè l'alpinista che si fa accompagnare.

In un dialetto a me incomprensibile Pellissier scambia

eccitate parole con uno di quelli ed infine..... Capisco, è una carovana a noi diretta in soccorso, composta da guide e portatori, totale cinque persone; il color verde del mio foulard visto nel canocchiale all'albergo Giomein, apparve nero, quindi segnale « di morte ».

Stupore generale, risata e.... riflessione. Poteva giovare simile gradita preziosa spedizione? Nel nostro caso fortunatamente no, ma poteva essere certamente utile per un eventuale bisogno di assistenza, medicazione e magari di provviste.

Prima di decidere detta spedizione il signor Peraldo, proprietario dell'Albergo al Giomein volle sentire il parere di altri. Contribuiva maggiormente a far pensare ad una disgarzia il fatto che due guide di Valtournanche, dietro telegramma pervenuto al Giomein, erano partite la notte prima per il Passo del Furggen, diretti allo Schwarzee, dove li attendevano due alpinisti per effettuare la traversata del Cervino. Amettendo che l'ascensione l'avessero compiuta, la bufera orribile li ha colti sul versante italiano e precisamente nei passi più difficili. Quindi niente dubbio, qualche cosa di funesto è accaduto, la conferma è segnalata.

Alpinisticamente, se c'erano feriti, l'indicazione doveva esser rosso, se bisogno di provviste bianco, ma il segnale che sventolava era nero, quindi « morto o morti ».

Decisamente il 13 (era il giorno 13 agosto) è stato fatale!... il Cervino inesorabile!... in che punto sarà accaduto la catastrofe?... Poveri signori!... povere guide!... che costernazione per le loro famiglie!

Son milanesi certo, perchè l'appuntamento per telegramma era qui giunto da Milano.

Nell'ansia dell'atteso ritorno della carovana, queste erano le congetture che facevano i molti forestieri ospiti al Grande Albergo Giomein, prediletto da De Amicis.

Ci videro poi passare e sorridendo pareva dicessero: « ma son quelli li i morti?! »

Forse con un po' d'accortezza da parte della guida nell'espore un segnale qualunque alla Capanna si sarebbe evitato

simile incidente che ha turbato la quiete dei villeggianti, ed ha contribuito per un momento a scemare ad altri l'ardore della scalata alla sublime vetta e d'altra parte ha dimostrato con che pronti mezzi venne organizzata una carovana che correva in aiuto di chi ne poteva aver bisogno. Ammiriamo e ringraziamo l'egregio signor Peraldo.

N. ZAQUINI.

Tempo impiegato per la traversata del Cervino dal Lago Nero (Schwarzee) (versante svizzero) al piano del Breuil (versante italiano).

Partimmo dall'Hôtel Schwarzee alle 24, 45 arrivando alla vetta (m. 4482) alle 9, 35. — Incominciammo la discesa alle 10, 15, giungendo alla Capanna Principe Amedeo (m. 3890) alle ore 15, 30 (però questa discesa si effettuò con terribile tempesta) indi pernottammo. — Al mattino seguente partimmo dal Rifugio alle ore 10 con tempo bello e arrivammo al Breuil alle 14, 30.

A. ZANINI.

CIMA DI CASTELLO m. 3400

Gita Sociale 28-29 Giugno - 31 partecipanti.

Si va progredendo di numero, altezza, importanza, agli Appennini, alla Presolana ed ora alla Cima di Castello.... poi dulcis.... in alto al Gran Paradiso. E quanti si iscrissero, quanti avrebbero voluto iscriversi, quanti ci seguirono col pensiero. Avremmo voluto avere a nostra disposizione luogo da potervi ricoverare e con tutto il piacere si avrebbe ingrossata la già grossa comitiva.



Sul Ghiacciaio dell'Albigna.

Neg. Ciapparelli.

Assecondiamo il vostro entusiasmo, finché non si corre il rischio di guastare le gite. Ho sentito perfino chi ha minacciato le proprie dimissioni perché non era più possibile iscriverlo. Quel socio non è venuto, non ha dato le dimissioni e attende la prossima gita per iscriversi per primo. Così la gita malgrado le paure per le gravi fatiche alle quali si andava incontro, raccolse alla stazione 16 partenti. Ma gli iscritti erano molto di più, parte ci attendevano a Vicosoprano e una comitiva contava salire alla cima per la Val Masino.

Alle 23 siamo a Chiavenna. Alla stazione è pronto il servizio carrozze nelle quali occupiamo i nostri posti, tanto comodi che ci permettono di allungare le gambe e schiacciare un sonnellino che l'aria frizzante della valle concilia e che ci abbrevierà la via per Vicosoprano. Accovacciati negli angoli, il cappello calcato sulle orecchie, i baveri rialzati, la mantellina girata sulla testa, ecco la condizione dei giganti che probabilmente pensano esser quello l'unico sonno della notte, mentre i cavalli scalpitando filano un buon trotto.

Siamo in vicinanza di Promontogno, qualche testa esce dal suo nascondiglio, allunga il collo fuori della portiera per cercare nella notte buia quanto ha sentito narrare dagli amici o ha visto in precedenti escursioni. Entriamo fra le case di Promontogno, l'ordine è di guar-

dare a destra, su in alto, fra i vicoli stretti, là ove torreggiano le pareti del Badile e del Cengalo che si ergono imponenti e pare che sovrastino i tetti delle case. Difficile è il distinguerli, ma chi li ha già ammirati da questi luoghi ne ha un ricordo così vivo che li vede nell'oscurità e li addita agli amici, i quali vedono cogli occhi dei primi, giacché solamente le stelle stanno a illuminare quel paesaggio buio, nel quale a fatica si distingue il candore del ghiacciaio e l'acuta vetta che fende il cielo illuminata da qualche viva stella.

Nel piccolo tratto fino a Vicosoprano sono tutti desti; ormai la pungente aria del ghiacciaio ha messo la vivacità in corpo, si sente il desiderio di camminare, di salire. Giungiamo a Vicosoprano alle ore 2.30. All'albergo Corona ci aspettano gli amici, mezz'ora di fermata per qualche provvista e alle 3 abbandoniamo l'albergo. Siamo in 22, la guida Giacomo Fiorelli, di S. Martino Valmasino, suo fratello e un portatore di Vicosoprano. Per 2 Km. circa si segue la carrozzabile del Maloja, poi si abbandona questa e si prende una comoda mulattiera che sale dolcemente fino al passaggio del torrente Albigna, attraversato da un ponte fatto di grossi alberi. Al di là il sentiero si inerpica ripidissimo in una folta pineta dove la luce e il sole devono entrare a fatica.

Intanto le stelle sono impallidite, prima allo Zenit, poi scompaiono man mano da tutto l'orizzonte: sopra il Maloja è sorta l'aurora a imbiancare della sua pallida luce le cime che si delineano confusamente nel cielo, mentre in fondo alla valle qualche lumicino brilla ancora nella semi- oscurità. Più sopra la pineta si dirada, il sentiero



Cima di Castello.

Neg. Zanini.

che si è fatto ripido ci ha portati molto in alto, lo sguardo domina tutta la valle, il panorama ci ferma estasiati. All'aurora ha fatto seguito l'alba arrossata, limpida, che ha profilato decisamente le vette spargendo una luce diffusa, poi è sorto maestoso il sole. I primi raggi si sono posati sulle cime, poi sui ghiacciai colorandoli di una tinta rosea, sui pascoli umidi di rugiada tingendoli di mille colori,

sulle svelte cime dei pini scherzando fra i rami, poi invase tutto, padrone assoluto del mondo.

Il sentiero, abbandonata completamente la pineta, sale più dolcemente permettendoci di godere quella magnifica festa di colori, di luce, di vita. Dopo poco siamo in vista della cascata dell'Albigna la cui massa d'acqua precipita per un magnifico salto fra una nuvola di spruzzi che i primi raggi solari tingono dei colori dell'iride.

Alle ore 6 siamo alle baite dell'Albigna, attraversiamo il piano e ci fermiamo sotto il gandone, presso una fresca sorgente d'acqua. La colazione è meritata, sono 3 ore che camminiamo di un buon passo e decidiamo una lunga sosta. Ma siamo ancora nell'ombra del monte, il freddo ci invita al moto, preferiamo quindi sollecitare. Alle 7 lasciamo il piano, risaliamo in breve il gandone ed eccoci sul ghiacciaio. La neve lo ricopre ancora tutto, ma il sole non ha avuto il tempo di fonderla, possiamo camminare abbastanza spediti, ma chi saprebbe resistere al fascino del panorama che abbiamo davanti? frequentemente siamo fermi.

Nell'azzurro puro del cielo le svelte cime del bacino dell'Albigna si profilano nettamente alternate da ghiacciai che scintillanti fanno vivo contrasto colle nere pareti rocciose, donando al paesaggio qualche cosa di grande e maestoso dal quale siamo tratti in ammirazione; a destra i Pizzi Cacciabella e dello Sciora ci dividono dalla Val Bondasca; a sinistra il Pizzo Bacone e Cantone formano lo spartiacque col Ghiacciaio del Forno; di fronte il Pizzo della Bondasca, del Ferro, di Qualivo e di Zocca, ci separano dalla Val Masino e segnano il confine Italo-Svizzero.

Alle 9.30 siamo alle roccie del Ghiacciaio di Castello. Il Passo di Zocca è a poca distanza e quattro della nostra comitiva ci lasciano col portatore di Vicosoprano e discendono alla Capanna Allievi, mentre il rimanente della comitiva divisa in quattro cordate, dopo mezz'ora di riposo s'incammina pel Ghiacciaio di Castello. Esso diventa subito ripido: il sole fattosi alto rammollisce la neve in modo che la marcia diventa faticosa e lenta. A metà lasciamo i sacchi (chè tanto ripasseremo per quel luogo) e anche un componente la comitiva che si sentiva poco bene; in sua compagnia resta il Fiorelli Enrico. Dopo poco incontriamo di ritorno dalla cima la comitiva che coll'amico Zanini e col portatore Fiorelli Maurizio, sono saliti dalla Capanna Allievi.

Ci diamo sovente il cambio per la battuta della neve che diventa faticosa e finalmente alle ore 12.30, in perfetto accordo col programma, siamo sulla vetta. — Che dire del panorama? Il sogno dell'alpinista è quello di giungere sulla vetta in una giornata limpida perchè il suo occhio spazi su tutta la catena delle Alpi e possa rivedere le cime che conosce e che gli sono amiche e vederne e studiarne di nuove che gli saranno meta di prossime escursioni. Ma quando quell'alpinista deve mettere sulla carta l'impressione di quell'ora di permanenza sulla cima, quante volte ha invocato per quel momento una nebbia folta che tagli corto alla sua relazione!

Mentre scrivo la mia mente non sa fermare il pensiero su un'ordine di idee e di cose; vedo una lunga distesa di vette e di ghiacciai susseguentisi fino a velarsi nell'atmosfera, ricordo i maggiori gruppi delle nostre Alpi, perchè visti le mille volte, mentre tutto il rimanente va a formare un caos di cose belle, di ghiacciai scintillanti, di vette ardite, delle quali mi è impossibile fare una descrizione. E poi non c'è il tempo materiale di occuparsi delle cime lontane. Vicine, tanto vicine che si poteva ricostruirne la salita, riconoscevo i punti più interessanti,

rivedevo quei tratti che un giorno furono palestra dei nostri sforzi, stanno quelle montagne che ci sono note palmo per palmo, che ci hanno procurato emozioni nobilissime in giornate indimenticabili. E di questo facciamo parte agli amici cercando infondere in loro il nostro entusiasmo, il bisogno di vivere in quei luoghi delle ore che passeranno velocissime e che resteranno scritte indelebilmente nella nostra mente.

Il simpatico e popolare Badile colla sua parete strapiombante sul Ghiacciaio di Bondo, la svelta Sertori che faceva capolino dietro il Cengalo, poi l'acuta guglia dell'Ago di Sciora, il Canale Allievi fra gli Sciora e la Cima della Bondasca che coi tre Pizzi del Ferro e colla Cima di Zocca formano una lunga cresta senza valichi, col versante dell'Albigna ripidissimo percorso da vertiginosi canali di ghiaccio striati dal segno dei sassi e delle valanghe, infine il Passo di Zocca colla sua caratteristica piramide che interrompe l'alta cresta e dal quale principia quella che sale alla Cima di Castello. Sotto, quasi pare che pochi metri ci dividano, sta la caratteristica cima della Rasica. Ecco verso Nord i Pizzi Bacone e Cantone fra i due ghiacciai dell'Albigna e del Forno scendenti nella valle quali enormi striscie biancheggianti sotto al sole e verso Ovest i tre Pizzi Torrone e Monte Sissone che pare corrano a portare omaggio al sovrano del gruppo, al Monte Disgrazia, la cui svelta e esile cima quasi sale a ferire il cielo.

Alle ore 13.30 lasciamo la cima, in breve siamo ai sacchi; decidiamo una modificazione al programma. Anzichè discendere tutto il ghiacciaio e risalire il Passo di Zocca, preferiamo percorrere la parete che mette direttamente alla Capanna. Facili gandoni ci permettono di scendere lestamente, un piccolo tratto difficile fa perdere alla lunga comitiva qualche tempo, poi veloci sul nevato ormai liberi da ogni legame di corda, abbandonandoci a voluttuose scivolate, ed infine pel gandone, in poco siamo alla Capanna. Sono le ore 17. Pochi minuti dopo, attorno al tavolo, davanti alla Capanna, assisi sui massi del gandone, i compagni stanno mangiando.

È il momento di calma per l'alpinista, al quale l'entusiasmo non da tregua. Quando l'ultimo raggio di sole, che da tempo ha lasciato il fondo della valle già velata dalle brume della notte, illumina la vetta che gli è costata fatica e che gli ha procurato quelle emozioni che si riprometteva, egli esce dalla Capanna consumando il suo pasto frugale, e rimane là in ammirazione dello spettacolo grandioso, mentre il viso gli si illumina del riflesso del ghiacciaio indorato del tramonto, e gli occhi brillano di intensa soddisfazione.

Quando le prime stelle appaiono nell'atmosfera rosata del tramonto, gli amici stanchi della lunga giornata, della notte insonne, si disposero a dormire a due a due nelle cuccette, in terra, sulle panche, sul tavolo, riempirono fin ch'era possibile la piccola capanna, poi una parte si ricoverò sotto la tenda e qualcuno si sdraiò all'aperto abbandonandosi ad un sonno profondo e ristoratore che i disagi del giaciglio non turbarono.

Il bel cielo della sera andò oscurandosi nella notte e sopra le nostre teste passò il temporale. Non m'accorsi. M'addormentai cogli occhi fissi nel cielo puro e lo sognai cosparso di fulgide stelle.

Il sole s'alzò fra un velario di nubi. In poco tempo mettiamo in ordine la capanna e prendiamo il sentiero del ritorno. Dopo una giornata goduta intensamente che ci ha richiesto sforzi nuovi, è bello godere nella seguente una tranquilla passeggiata. Le 3 ore dalla Capanna Allievi a S. Martino divennero 6 o 7, la lunga comitiva a poco

a poco si suddivise, altri eran fermi a contemplare per l'ultima volta le vette, altri assisi per spuntini vicino alla fresca fonte, sul prato verde, dove alfine l'occhio riposava dopo tanto ghiaccio, nel bosco appresso alla vaporosa cascata a godere del sollievo che l'aria umida dava al viso infiammato dal riflesso del ghiacciaio. E quanti ne vidi chini sul cespuglio fiorito di rododendri intenti a raccogliere per portarla al piano un po' di quella vita che vive lassù.

La ripida Val Zocca ha alfine termine e sbocchiamo nella piana valle del Mello. Lungo il gorgogliante torrente, fra i verdi pascoli, corre il comodo sentiero che ci conduce a S. Martino. Giungiamo a mezzogiorno.

La frugale colazione ci fa passare un paio d'ore in bella compagnia fra la più schietta familiarità e quando verso le 14 lasciamo S. Martino alla volta di Ardenno, sulla via polverosa e accecante risuonano i canti giulivi e le risa sonore di una comitiva felice di aver godute due giornate magnifiche, fra vasti orizzonti e incantevoli panorami, all'aria e al sole, lungi dall'opprimente afa della città.

Prendiamo il treno a Ardenno, ma a Colico siamo di nuovo fermi. L'amico Raia ha fatto preparare un buon pranzo; è alla stazione a darcene avviso. Ed eccoli tutti ben disposti ad accettare; sacchi in spalla e di nuovo in moto. Arrivederci al Gran Paradiso! Io corro a Milano.

ANTONIO OMIO.

Ai Ghiacciai del Bernina

Gita Sociale (bis) di Ferragosto - 14 (sera) 15 e 16.

L'elegante carrozzone di terza classe che ci condusse fino a Sondrio, ben potrebbe ridire la gioconda festosità di cui le nostre anime erano piene; le risate ed i frizzi chiaramente dimostravano come tutti animati da un medesimo bisogno, gustavamo già il piacere della lunga e tanto gustata ascensione.

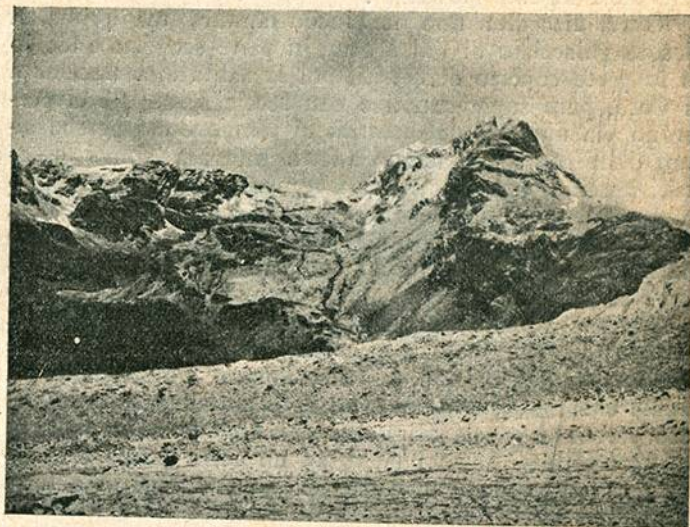
L'avvicinarci alle montagne, il succulento pranzetto in treno, avevano in noi vieppiù accresciuto il desiderio di godere, di sentire, d'espanderci, e le bellezze che la natura presentava in quella sera rendevano maggiormente pittoreschi gli ameni dintorni del Lago di Como. Quante piccole gallerie, quanti panorami, che serata piena d'incanti, sulle alture, sull'acque, nell'ombra, e nelle luci? Ci sentivamo trasportati con tutto l'animo.

Il tragitto da Sondrio a Chiesa, sopra due giardiniere, attraverso la maestosa Val Malenco, di notte, fu veramente pittoresco. Era a noi compagna la luna, e le nostre risate ed i giulivi canti facevan eco allo scrosciar delle acque lungo il pendio dei monti. A Prato, dopo breve fermata e l'assaggio dell'eccellente vinetto della Signora "Ottavia", proseguimmo per Chiesa, da dove per le Cave di Amianto e l'incantevole Pian di Franscia, su per gli erti pendii, in mezzo a prati e pinete, giungemmo in anticipo all'Alpe Campascio e quindi all'Alpe Musella.

Rinfrescati dal dolce rezzo mattutino, sentivamo in corpo un prepotente bisogno di rificillarci. Non vi è cosa più piacente e più pungente che la fame dopo un lungo cammino, vera fame da Alpinisti! Di questi assalti ai sacchi, dell'avidio saccheggio, di questi pranzi all'aperto, fra il verde e l'azzurro, fra i macigni e la frescura, dove non è etichetta, dove allo stimolo del proprio appetito si aggiunge lo stimolo dell'esempio degli altri, chi può ridere le voluttà?

Lasciate le baite di Musella, lesti, rinvigoriti, fra scendimenti, raggiungemmo la Bocchetta delle Forbici. Ed

ecco al nostro occhio apparire meraviglioso spettacolo: i ghiacciai stupendi dell'incantevole Bernina, ma annebbiati. La pioggia ci fu compagna da quel momento. Per un sentiero addossato alla montagna, arrivammo alla Vedretta di Caspoggio; quivi ci colse un violento acquazzone; la providenziale capanna si presentava a noi a vista d'occhio e veloci siccome scojattoli vi giungemmo. Nuove risate e nuovi piaceri; un asciugamento generale, un buon pranzetto, un prolungar della serata festosamente, e via



Passo d'Entova.

NEG. LUNATI.

ognun nel proprio lettuccio, desiosi di ben meritato riposo. I custodi della Capanna Marinelli intelligenti e pieni di premura non sono punto essosi.

La mattina si presentò discretamente bella con neve in abbondanza. La nebbia, dalla Marinelli, ci tolse però ogni spettacolo di grandezza ed a noi restò solo quello della vista maestosa del gruppo degli immensi Ghiacciai del Bernina sfolgoranti di bellezze e di candori, in misterioso contrasto con le nere rocce e con le vette altissime, fra la nebbia, che sembravano si perdessero pur esse nell'immensità del cielo. A noi veniva un freddo pungente, ma rimanemmo parecchio tempo presi ed avvinti fra quelle bellezze, come sorpresi ed estasiati.

Purtroppo dovemmo abbandonare la capanna e pel Ghiacciaio di Caspoggio e Scerscen Inferiore, raggiungemmo il Passo d'Entova. Il panorama del Disgrazia si presentava avvolto pur esso nella nebbia; ruzzolando di quando in quando nella soffice neve, fra risa e chiacchiere e dopo breve fermata ad una malga (replica di spuntino) arrivammo a Torre S. Maria. Quivi aspettava un prelibato pranzetto che ebbe termine con quattro salti.. in famiglia.

L'Egregio Prof. Carione ci aveva apprestati nel frattempo due carrozelle; vi salimmo e via di corsa, traballando, per Sondrio. In treno non mancarono le solite canzoni, il richiamar degli eventi tanto cari della giornata e fu con vero rammarico che scorgemmo in lontananza i primi chiarori della nostra scordata Milano.

A. LUNATI.

Una vittoria e due fiaschi nella settimana del Ferragosto.

COCA, GLENO e DISGRAZIA.

Giù in basso, all'Albergo della Cascata, ci avevano assicurati che al Rifugio Curò non avremmo trovato più di un paio di persone, per cui l'alloggio essendo assicurato, si fece la salita con tutta comodità per ammirare le splendide cascate del Coca e del Serio; peccato che di

tratto in tratto degli scoppi rimbombanti di mine, annunciassero che la mano sacrilega dell'uomo sta per convertire in denari sonanti quelle straordinarie bellezze della natura. Arrivati al Rifugio, ebbimo l'ingrata sorpresa di trovarlo completamente pieno e si dovette accomodarsi alla meglio; ma il vino era buono e l'ostessa prosperosa e rubiconda, aiutava a mantenere viva l'allegria, per cui un po' dormendo ed un po' ridendo venne subito il mattino e ci incamminammo per la Val Morta; guide non ne avevamo perchè al Rifugio Curò ci domandarono 25 lire e, malgrado che si fosse già a 1900 metri, nessuno di quei montanari volle farci un ribasso per paura di prendere delle legnate (testuale).

Gravi difficoltà non ne incontrammo, ma prima, il piccolo ghiacciaio di Val Morta, in parte scoperto e lucido ed in parte coperto di detriti, poi la salita alla Bocchetta di Coca, pure sopra detriti e con rocce sgretolate ci portarono via una grande quantità di tempo e ciò perchè alcuni della compagnia erano affatto nuovi a simili esercizi. Lasciati alla Bocchetta i compagni, io e mio figlio intraprendemmo da soli la scalata della vetta; la roccia era discreta ed in poco tempo ci portammo a circa 2900 ma avendo piegato a sinistra, invece di tenere la cresta, come ci fu spiegato dopo, ci trovammo ai piedi di uno strapiombo veramente inaccessibile e l'ora essendo tarda ed il tempo piuttosto minaccioso, dovettemo rinunciare all'impresa. La discesa la effettuiamo direttamente pel canale che mette al ghiacciaio e fu abbastanza avventurosa perchè il canale oltre all'essere ripidissimo e pieno di detriti sluggenti sotto i piedi, ad un certo punto è interrotto da un salto di neve che si dovette vincere a furia di gradini.

La notte al Rifugio Curò passò come la precedente anzi peggio perchè gli ospiti erano ancor più numerosi. Il posto è per dodici al massimo ed eravamo una trentina: è ben vero che a due passi vi è la vecchia capanna che con qualche centinaio di lire si potrebbe rimettere in buone condizioni ma si preferisce lasciarla andare in malora!

Altro lamento ben fondato di tutti coloro che visitano quei luoghi, la mancanza di segnalazioni. Queste cessano alla Curò e si che nel piano del Barbellino sboccano i sentieri che mettono ai Passi del Diavolo, della Malgina, di Caronella nonchè a cime importantissime che non richiederebbero l'aiuto di guide costose.

Lasciato il Rifugio verso le ore 6 di mattina, dopo mezz'ora raggiungemmo un'altra comitiva formata dal Dottor G. Piazza, da suo figlio, da una sua figlia e da un'altra pure gentilissima signorina ed insieme ci accingemmo alla salita del Gleno. Il sentiero che conduce alla vedretta che si evita quasi completamente è facilissimo e non vi è nessun bisogno nè di corde nè di guide, basta stare attenti ai numerosi crepacci.

Dal ghiacciaio alla vetta non occorre che un quarto d'ora ma è un quarto d'ora interessante perchè la roccia è a picco e friabile; fu allora che le nostre gentili compagne fecero sfoggio di tutta la loro abilità e sicurezza, sdegnando qualunque aiuto anche nei passi più difficili. Insomma alle 9.30 eravamo sulla vetta e malgrado che la nebbia ci impedisse la vista verso la Valle di Scalve, potemmo ammirare il panorama che è uno dei più belli delle Prealpi. Ridiscesi alla bocchetta che si apre a Nord un po' sotto alla vetta, salutammo la compagnia ed io con mio figlio ed il fido Mambret discendemmo a precipizio in mezzo alla nebbia per facili detriti e nevai in Val di Gleno. Poi ricominciammo a salire verso il Passo di Belviso. Qui incominciano le dolenti note.

La nebbia era diventata fittissima, non si vedeva ad un passo di distanza e nessuna traccia nè di sentiero nè di segnalazioni! Dopo d'aver girato su e giù per parecchio tempo, visto che era impossibile orizzontarsi, seguendo il tintinnio di campane lontane, rintracciamo un pastore e ci facemmo condurre al Passo. Notate che anche il pastore per quanto pratico di quei luoghi, non trovò la giusta via che dopo parecchi tentativi. Per di più arrivati alla bocchetta, commise una dimenticanza che ci costò altre due o tre ore. Infatti invece di avvisarci di piegare immediatamente a sinistra ci disse di discendere senz'altro e noi giù a gran carriera per un facilissimo nevaio e poi giù per rocce a picco e per vertiginosi canali, senza mai veder nient'altro che quel poco spazio che ci stava sotto i piedi.

Dopo un'ora e mezza circa, quando credevamo di es-

sere già a buon punto, trovato un altro pastore e domandatogli quanto tempo ci voleva ancora per arrivare ai Forni, lo vedemmo riderci in faccia e risponderci che noi eravamo non in Val di Belviso, ma sulla strada per Schilpario! in Val di Scalve. Quello fu un colpo! Però il pastore, una volta che ebbe finito di godere delle nostre facce disperate, soggiunse: Vengano con me ed in mezz'ora li condurrò ad un'altra bocchetta. Infatti dopo 40 minuti ci portava al Passo di Pila (da non confondersi col Grasso di Pila) che è di circa 400 metri più basso di quello di Belviso. Al Passo trovammo un buon sentiero ed una volta scomparse tutte le difficoltà ben presto arrivammo ai Forni senza altre peripezie. Ci accolse una povera osteria, ma il vino era buono ed il fieno per dormire anche, di modo che ne serbiamo un lieto ricordo.

Il giorno appresso a mezzodi eravamo a Tresenda e finalmente ci era dato di godere un pranzetto coi fiocchi sulle sponde dell'Adda.

Preso poi la ferrovia, si andò a Sondrio ed infine a Cattaeggio ed ivi, dopo tre notti passate alla meno peggio, ci ristoravamo in un buon letto.

Ora veniamo al secondo fiasco.

Alla mattina del Sabato il tempo non prometteva niente di buono ed infatti subito entrati in Val Bissolo incominciò a piovere e la pioggia continuò ad accompagnarci salvo rare intermissioni fino alla Capanna Cecilia. Anche lassù tutte le cuccette erano già occupate per coppie ed il buon Sertori molto, anzi troppo paternamente, ci consigliò di ricoverarci nella capanna vecchia. Gli demmo retta; si accese il fuoco e si mangiò. Venne l'ora di dormire; la capanna è senza uscio, i muri screpolati lasciano entrare il vento da tutte le parti, il suolo è coperto di escrementi di pecore. Il tempo peggiora, incomincia a nevicare, si sente avvicinarsi la tempesta e dal tetto e dal camino cola acqua. Bisogna sloggiare e ritornare nella capanna nuova. Là almeno si è al caldo e ben riparati e poi per terra in cucina vi è ancora un piccolo spazio disponibile; ce ne impadroniamo e ci allungiamo uno di fianco all'altro. Ma chi può dormire? A sera tarda arriva un'altra compagnia di bergamaschi e così in un ambiente per 12 ci siamo trovati in 47! E dire che una delle ragioni per le quali non mi ero unito alla compagnia dei soci che andavano alla Marinelli, era stato il timore, d'altronde ben fondato, di non poter dormire!

Veramente mettendoci tutto l'impegno per un'oretta chiusi gli occhi, ma poi i bergamaschi, che avevano dovuto restare in piedi, per consolarsi incominciarono a far saltare i tappi delle bottiglie con dei rumori sovversivi, così che anche gli altri si svegliarono. Godemmo allora di uno spettacolo che non mi dimenticherò mai più: altro che la baracca dei burattini! Figuratevi che oltre a Gioppino, era ben rappresentato Meneghino e lassù in piccionaia, un napoletano autentico faceva sfoggio della patria lingua.

Ad un certo punto un bergamasco, che parlava il Toscano della madre di Torquato Tasso, vista la favorevole occasione, prese posizione a metà della scala della piccionaia e la rappresentazione riprese più viva che mai. Notate che fra i quarantasette, vi era una sola rappresentante del bel sesso! ma che degna rappresentante! che spirito e, me lo perdoni signorina, che lingua! Fatto sta che si rise tutta la notte a crepelle, senza curarsi altro e del sonno e della tempesta che di fuori ruggiva e di tutte le miserie umane.

Così venne senza rimpianti l'alba e mettemmo il naso fuori. La neve aveva leggermente imbiancato anche le rocce e le gande che circondano la capanna; il termometro era intorno a zero e le guide all'unanimità dichiaravano impossibile la salita al Disgrazia. Decidemmo quindi di ritornare a Sondrio pel Passo della Corna Rossa onde avere almeno l'occasione di attraversare il ghiacciaio di Predarossa e veder la Val Torreggio. Si arrivò felicemente e senza corde alla capanna di Corna Rossa la quale, come quella vecchia di Cecilia, è mezza diroccata e si che entrambe con poca spesa renderebbero ancora degli immensi servizi agli alpinisti. Ma chi ci pensa? Infine sempre in compagnia del non mai abbastanza lodato rappresentante del bel sesso (un vero camoscio) della lieta brigata di Sondrio che comprendeva il signore napoletano e dei consoci Conconi, Danelli e Cattaneo, si arrivò in eccellenti condizioni a Torre, dove si suggellò la fatta amicizia con un buon pranzo.

C. OGGICNI.



18 - 19 Luglio

Neg. Ciapparelli

Il tempo fu più ostile dei nostri amici contrari alle marce di resistenza: perverso fu, e dopo fu maligno perchè rise nella luna e nelle stelle sul primo sonno profondo dei marciatori appena arrivati, sul primo sogno che ricordava le fresche vicende della marcia, pioggia, vento, freddo e nebbia, strade sorbite, ponti divelti dalle acque grosse. La giornata del 18 pareva un dì del diluvio; quando a S. Giovanni Bianco si fece l'appello dei marciatori e ognuno di noi trovò quaranta compagni avviati a compiere la marcia sotto la pioggia fu una persuasione generale che era da pazzi il ritenerci matti, perchè non si trovano tanti matti che vadan d'accordo.

Accordate anche le voci pel canto si camminò in gruppo serrato oltre Lenna e Piazza fino al ponte per Cassiglio: quì due buone notizie, che il resto della strada piana diventerà interessante perchè il Brembo l'ha rotta e asportata e che nella salita ci saranno compagne due bionde, belle e robuste portatrici in sostituzione dei portatori che non si sono trovati. Così si arriva a Cassiglio pieni di giocondità e in quella osteria la si sfoga e coltiva.

La pioggia viene a torrenti ma alle due del mattino bisogna partire: la salita al Passo Basamorti, che doveva essere la più faticosa, è superata senza fermate, al Passo piove e fa freddo, il camminare pare ancora la migliore risoluzione e si cammina ai primi chiarori del mattino, in terreno molle e attaccaticcio. È il momento critico della marcia, poichè il sonno combatte colla nostra volontà e ne ha qualche vantaggio, lo stomaco è vuoto, fa freddo e siamo bagnati: qualcuno domanda un po' di sosta, qualcuno s'è seduto ed ha aperto il sacco, ma i direttori non danno pace, bisogna salire il Passo Concoi, percorrere la cresta dell'Aralalta e scendere alle fontane. Là si farà riposo per un'ora e si mangerà. Obbediscono tutti, e alle copiose fontane dell'Aralalta riusciamo con un abbondante spuntino a rinfrancare gli spiriti; ma non

domandiamo ai direttori che ci lascino godere il promesso riposo: viene la pioggia ancora, portata dal vento freddo e il freddo ci corre tutto il corpo.

In faccia a noi il Pizzo dei Tre Signori è coperto di neve fresca. Si sale la Sodadura, dove il vento è così forte che è difficile conservarsi in piedi, si intraprende la discesa di corsa e si arriva verso le otto al Piano della Questione, asciugati dal vento e finalmente accolti da un raggio di sole.

Il sonno è passato, si ritoccano le provviste, si esaurisce la provvidenza di alcune bottiglie di vino buono, s'è ritrovata l'allegrezza di Cassiglio. Quando arriviamo verso le 11.30 alla Culmine di S. Pietro, da un po' ha ricominciato a piovere, ma ora siamo a tetto, il vino è buono, fuma la polenta e bolle una caldaia di trippa.

Le socie gentili che son venute ad incontrarci ci han fatto dimenticare la strada percorsa ed è dimenticata anche quella da percorrere quando i direttori dan l'ordine della partenza.

Si scende alla Remola, si sale fin sopra il ponte sospeso, qui siamo nella nebbia e si ridiscende in Val Remola. Ecco la più grossa sorpresa: il torrente ha distrutto i ponti. Ognuno cerca un passaggio sui due fianchi della valle. Il passaggio è difficile, e il cercarlo ha consumato del tempo, ma i marciatori arrivano tuttavia, correndo la bella Val d'Enna, a S. Giovanni Bianco in orario, tutti meno una piccola retroguardia che ha cercato e raccolto i due o tre dispersi.

Peccato! Il progettato arrivo in gruppo con una mezz'ora di vantaggio sarebbe stato così bello e così bello il saluto, col calice alzato, di tanti amici nuovi.

Ora che le medaglie e i diplomi sono pronti inviteremo i marciatori a ritrovarsi una sera qui in Milano; sarà l'ultimo alt della marcia, un'alt a discrezione, e forse sarà il principio della prossima marcia.

F. G.

